

LIBRI

I PREMI LETTERARI 1988/1989

Tra i molti premi letterari italiani, il Viareggio, lo Strega e il Campiello detengono il primato per essere stati i primi a far conoscere al numeroso pubblico autori importanti. Basti ricordare per il Viareggio: Saba, Palazzeschi, Morante, Gadda, Orteste, Moretti, Pasolini, Bilenchi; per lo Strega: Pavese, Cardarelli, Tomasi di Lampedusa, Cassola, Ginzburg, Prisco, Romano; e per il Campiello: Pomilio, Santucci, Silone, Manzini, Sgorlon, Strati.

Ma, accanto a questi tre premi, c'è stato in questi ultimi anni tutto un proliferare di altri premi, che non chiamerei *minori*, ma piuttosto *secondari*, nel senso che sono nati in un secondo momento, sulla scia dei più famosi, e che spesso hanno fatto una «certa giustizia» allargando la rosa dei premiati ad autori che, pur presentando in quel determinato periodo opere di valore, venivano esclusi da certe «corsie» per motivi editoriali o puramente ideologici.

Come sappiamo, ogni giuria letteraria di un premio, quando non è agganciata a operazioni editoriali, si coagula spesso intorno ad una certa visione della letteratura, e ciò potrebbe essere anche normale: ogni idea, se non è egemonica ma «a servizio», offre il proprio contributo per la costruzione del patrimonio culturale di un popolo. Diversamente, però, lì dove l'ideologia e la potenza editoriale diventano preponderanti nell'istituzione di un premio, c'è la possibilità di una mistificazione letteraria: si sono potuti avere premi esauritisi nell'arco di una breve stagione.

Dicevo allora che i premi *secondari* hanno avuto, non poche volte, l'importanza di segnalare opere che diversamente sarebbero state completamente trascurate da critica e pubblico. Ma, a que-

sta, si aggiunge un'altra considerazione: un premio, quando è popolare — e mi riferisco alla popolarità non nel senso di vasto riconoscimento, ma al fatto che l'attribuzione finale di esso viene stabilita da una giuria popolare — avvicina molti cittadini al libro, conducendoli dentro questo grande alveo creativo che è la letteratura. E ciò non è senza valore se si pensa che in Italia si legge poco.

Afferma la scrittrice Lalla Romano: «Si scrive, anzitutto, affinché qualcosa possa arrivare all'essere. Vale a dire che all'origine è il desiderio di fermare qualcosa che non sarà più deperibile se non nella materia. Un libro da quando esiste entra nel movimento, nel fluire della storia; ma nella sua essenza, nel suo valore interno, è fuori del tempo». Entrare quindi in questo «eterno processo» della letteratura è importante per l'uomo, perché viene quasi a contatto con quell'esigenza di immortalità, che è pure dentro di lui, ma che solo l'artista, coscientemente o incoscientemente, riesce ad esprimere nel suo lavoro. C'è, inoltre, anche un altro aspetto del rapporto uomo-letteratura che mi piace sottolineare: anche quando si raccontano storie di dolore o di morte, di violenza o di guerre, si raccontano perché si prova un grande interesse per l'uomo e per la sua vicenda. Non è raro infatti incontrare grandi libri fioriti sull'incertezza, sul buio, sulla tristezza o solitudine. Infatti la sofferenza, l'angoscia del vero artista è generalmente «aperta», guarda sempre oltre e crea così capolavori destinati a durare, perché esprimono quel valore assoluto che è l'animo umano. E ciò è sorprendente ed utile per ogni uomo.

Ben vengano allora questi premi se, bando alla mondanità pur sempre in agguato, ci pongono a contatto con artisti veri; e fino ad oggi dobbiamo dire che, in qualche modo, così è avvenuto.

Parto da quello che è stato giudicato il libro più importante dell'88: *Le strade di polvere* di Rosetta Loy (Einaudi), al quale sono andati molti premi, tra questi il Viareggio e il Campiello.

Il romanzo, ambientato nell'ottocento, ci racconta il cammino di una famiglia in una contrada piemontese ai confini con la Francia, in un succedersi di generazioni, guerre, carestie, pestilenze, nascite e morti. È soprattutto una storia di amori, di travimenti, di tradimenti, di fedeltà e tentazioni raccontati sempre con grande

sensibilità poetica, per cui anche l'episodio più crudo si stempera nel vasto affresco che va componendosi pagina dopo pagina: mai una parola di troppo, mai una sbavatura, tutto è tratteggiato con leggerezza e musicalità.

Affiora continuamente il tema della sofferenza e del dolore che macera nel silenzio della campagna e che copre di malinconia le vicende quotidiane, le nascite ripetute, i pensieri nascosti:

«Ma lui ha imparato che la vita bisogna chiuderla in un cerchio come quelle arene che ha visto in Spagna. Abbandonarsi alla sofferenza non serve a niente, serve ancora meno lasciarla vedere agli altri, le piaghe vanno tenute nascoste, altrimenti nugoli di mosche scendono a succhiarne il sangue».

Gli uomini, sembra dire Rosetta Loy, sono alla mercé del proprio destino, risucchiati dal vento della storia che ora toglie, ora dà, ora accende ora spegne:

«La mamma lo chiama: — Gavriel, *andumma!* — Lui corre sul viottolo. — *Andumma, andumma!*... — grida agitando le braccia come fossero ali; lei lo rimprovera, non è luogo dove si possa far chiasso, dice. Le lucertole guizzano sulla siepe di mortella, le campanule azzurre ricadono in festoni lungo il muro. Dopo Gavriel e Luis sarà la volta della Bastianina, della Manin vissuta così poco e infine del Gioacchino morto in quella tremenda estate del '35. Ma questo lei ancora non lo sa e cammina piano nella strada di polvere reggendo per mano il suo bambino».

Le strade di polvere che tanti protagonisti del romanzo percorrono sono spesso divergenti, alcune finiscono nel nulla, altre nella morte. Quelli che restano sono spesso soli e senza più parola e l'esistenza viene solo scandita dall'alternanza del giorno e della notte.

La religiosità descritta in alcune pagine — la zia suora, il prevesto, le ceremonie liturgiche — è costituita da atteggiamenti freddi e spesso superstiziosi. Manca la dimensione-vita della religiosità, per cui essa non tocca l'interiorità dei personaggi, che è dominata essenzialmente dai sentimenti, dal loro sbocciare e dal loro inaridirsi.

Si respira però in tutto il libro il continuo senso di sorpresa di fronte alla imprevedibilità della vita, e quindi una forte domanda

sul senso di essa. Lo rivelano la comprimarietà dei personaggi, una densità poetica di scrittura, un narrare fluente di vite e di morti, quasi che ogni piccolo o grande evento fosse una nota di una partitura sconosciuta e misteriosa, che solo potesse rivelarsi dall'esecuzione complessiva di essa. Emerge così la condizione di un uomo che non sceglie, ma è scelto, che non ha ancora intravisto il senso assoluto del suo andare:

«La luna sorgeva nel cielo che andava scurendosi e la prima stella, la stella dei pastori, era fissa in alto come un chiodo di luce».

Due libri invece si sono contesi il premio Strega '88: *Le menzogne della notte* di Gesualdo Bufalino e *Lo sguardo del cacciatore* di Giorgio Montefoschi, ma alla fine ha avuto la meglio Bufalino. Scrive G. Pampaloni: «Montefoschi ha in dote una lunga coerenza; scrive da 15 anni lo stesso romanzo; paga il suo essere coerente con il rischio di apparire monocorde; il che è proprio di uno scrittore e merita rispetto. Bufalino invece non è un vero e proprio romanziere, ma è un prosatore di grande estro e fantasia; la sua prosa è tessuta di intelligenza, percorsa, illuminata e talora violentata da un lirismo, come è proprio dei siciliani, a volte ardente, a volte luttuoso»¹.

Le menzogne della notte (Bompiani) costituiscono una sorta di «decamerone notturno» in cui quattro condannati a morte si raccontano le loro lieti e tristi avventure. Anche se la vicenda si svolge all'indomani della rivoluzione francese, il romanzo, come afferma Fulvio Scaglione, è una metafora del fenomeno del terrorismo, una meditazione sulla solitudine dell'uomo e della sua accorata ricerca della verità².

Ma esiste la verità? e se esiste chi può ottenerla? e come? o forse l'unica verità è la morte?: «Lo saprò fra un istante e nel medesimo istante non saprò più di saperlo. Quando udrò, come un grido di Dio, il fragore dello sparo nel silenzio dell'universo».

Quattro uomini sono rinchiusi nella cella di un carcere borbo-

¹ Geno Pampaloni, *Insigniti e offesi*, «Panorama» 1988.

² Fulvio Scaglione, *Una notte di verità prima del capestro*, «Famiglia Cristiana» 1988.

nico per aver attentato alla vita del re. Il vecchio governatore vuole giustizia e chiede loro di rivelare il nome di chi ha ordito il gesto nefando. Ma i quattro sono tenaci nel loro silenzio e morranno per quel gesto.

In quell'ultima notte oscura e minacciosa, un brigante dal nome frate Cirillo è con loro. Propone ai quattro una notte di racconti, quasi che la parola possa dare a tutti il compimento della vita, «la foce stessa della loro storia umana».

Non possedendo più la coscienza della propria identità, ciascuno dei narratori, alla verità dei fatti frammischia la menzogna, nel desiderio di essere almeno in quel momento ciò che non è stato prima. Ed è proprio nel racconto delle menzogne che si palesa il nome del cospiratore capo dell'attentato, il fratello stesso del re. Frate Cirillo mostra allora la sua identità: egli non è altro che il governatore travestito. Ma per lui la verità, cercata, posseduta, diventa in quel momento angoscia oppressiva. Egli aveva vissuto per «la sacra maestà del re e della sua famiglia». Ora invece scopre che la brama di potere ha corrotto le coscenze, destabilizzato l'equilibrio. Smarrito e senza speranza va chiedendosi: «Noi uomini chi siamo? Siamo veri, siamo dipinti?».

Non resta che la morte, una morte procurata con le proprie mani, con sulle labbra un profondo dubbio che è domanda di salvezza: «E se nell'occulto di un sovrumano alfabeto, l'Omega di tenebre in cui precipito, fosse l'Alfa di una eterna luce?».

Mi sembra questo il messaggio più denso che Bufalino voglia consegnarci: smarrita l'identità, perduto il senso della vita, l'uomo cerca in questo buio una luce e «la coscienza emerge sempre, magari all'ultimo, per gridare la sua vera dignità»³.

Il premio Morante '88 è andato a Anna Maria Ortese, «oggi probabilmente il maggiore scrittore vivente»⁴ per il libro di racconti *In sonno e in veglia* (Adelphi).

Dietro ogni pagina del libro s'avverte la presenza viva della scrittrice che insegue la realtà per definirla e viverla anche quando

³ Claudio Casoli, *Lo Strega a Bufalino*, «Città Nuova» 1988.

⁴ Geno Pampaloni, *Insigniti e offesi*, «Panorama» 1988.

essa si fa evanescente e sembra originarsi da uno stato di puro sogno. Emblematico di questa ricerca è il primo racconto *La casa nel bosco*: una donna vive sospesa in uno stato continuo di sonno e di veglia, ma dove ciò che è sogno trova il suo riscontro nel reale e ciò che è reale sostanzia il sogno stesso. È la Orteste quest'ombra umana che aspira ad un raggio di luce nel buio della notte, o sogna una finestra aperta sul bosco in quel grigio muro di cinta che separa la sua casa dal resto del mondo. Si coglie in questo racconto tutto il dolore della scrittrice per un rapporto non sempre facile con un'umanità che ha dimenticato spesso il valore dell'uomo. L'isolamento che ne scaturisce non è rifiuto, bensì difesa psicologica per sopravvivere e continuare a lanciare messaggi di rappacificazione, di tolleranza e di accoglienza della vita.

In un altro passo del libro, si racconta di un vecchio professore che, dopo aver insegnato per molti anni in un villaggio di pescatori, dovendo andare in pensione, pronuncia ai suoi giovani allievi l'ultima lezione: «Non badate molto alle apparenze, cioè non giudicate gli uomini dal loro pelo o, al contrario, dai loro sontuosi vestiti... Non giudicate la Natura tanto silenziosa e fredda... La Natura ha occhi e orecchie più di quanto voi intendiate, e, forse non ci crederete, essa vi ama. Onoratela e vogliatele il più gran bene possibile: non vi mancherà mai nulla su questa terra, e quando dopo una lunga vita felice chiuderete gli occhi, sarà solo per aprirli su una terra e un mare più belli». Ma sul più bello del discorso ecco sopraggiungere la polizia, in quanto pende sul professore una grave accusa: quella di essere un orso che ha osato dare insegnamenti ai figli degli uomini. I gendarmi però non riescono a catturarlo in quanto egli, rotto un vetro della finestra, fugge via. Dove? Nessuno lo seppe mai. La Orteste conclude dicendo: «In realtà, questo mondo è pieno di cose belle e strane, purché uno non abbia la superbia di voler capire tutto».

Il libro si chiude con una *Conversazione*, nella quale la scrittrice, pur affermando per lei una concezione marxista del mondo, evidenzia i limiti di una tale concezione lì dove si afferma una visione «materialistica»: per lei il mondo «non è materia: è Respiro, Sogno, Visione... Non è di alcuno. Se così fosse — se potesse appartenere a qualcuno — genererebbe potenza stabile». La lettera-

tura deve proprio aiutare l'uomo a liberarsi dal materialismo, in un servizio disinteressato e gratuito verso l'umanità, essendo solo «attività pura dello spirito».

Tutto il libro, pur provenendo da una scrittrice di educazione «laica», sembra percorso da un'intensa esigenza spirituale, da un'aspirazione a quella dimensione trascendente della vita che è l'amore per l'uomo, la solidarietà con il debole e l'oppresso; amore che diventa la religione della Ortese.

In questa dimensione l'universo trova la sua legge, il suo significato sempre: «Quando respiri e intorno a te tutto respira e fiorisce quietamente... quando d'estate fissi il cielo buio e senti che tutto viaggia eternamente al di là del tuo sapere e del tuo durare... quando compi un dovere che non nuoce, anzi aiuta e dà gioia. Quando [dice Borges] accarezzi una bestia addormentata; quando coltivi un giardino, o sogni di regalarlo».

Un libro di valore che testimonia ancora una volta la grandezza di una scrittrice che, lontana dagli schiamazzi di mercato e dalle mode letterarie, onora la nostra letteratura.

Il Viareggio '89 è andato allo scrittore siciliano Salvatore Mannuzzu per il romanzo *Procedura* (Einaudi). Mannuzzu è stato magistrato fino al 1976 e poi per 10 anni deputato indipendente eletto nelle liste del PCI.

Questo romanzo è ispirato al suo lavoro, anche se il termine «procedura», più che in riferimento all'accezione tecnica del vocabolo, assume una risonanza letteraria, legata al verbo francese *procéder*, da cui la parola italiana deriva. Per Mannuzzu infatti la vita è un procedere, dove ciò che conta è il percorso più che l'arrivo, e dove è quasi inutile ogni ricerca di verità: «Ma cos'è la verità: già, quid est veritas? E che ce ne facciamo?».

La verità, poiché riguarda l'uomo, non ha più senso perché «l'uomo è davvero un essere incomprensibile».

Il libro è costituito da un diario che un giudice, trasferito in Sardegna per motivi disciplinari, stende nel mentre è occupato a risolvere il caso di un collega avvelenato da una capsula di cianuro.

Si apre a ventaglio un mondo di miserie, di tradimenti coniugali, di corruzione proprio lì dove è più alta la richiesta di moralità.

tà. Sullo sfondo della vicenda c'è il grave episodio del rapimento e dell'uccisione di Aldo Moro, che si riflette negativamente sulle vicende personali degli uomini della giustizia.

L'uomo di Mannuzzu mi appare schiacciato dalla sua immanenza, precluso ad ogni verità, incapace di distinguere i contorni delle cose, in una realtà confusa senza più alcun riferimento:

«Stanotte mi ha svegliato la pioggia che cadeva fortissima: mi sono levato, come allora, sono sceso dal soppalco, sono andato alla finestra e l'ho aperta: tuonava, il terrapieno deserto era spazzato dagli scrosci, che il libeccio trasportava e poi rompeva. Il rosso e il verde del semaforo rimasto in funzione si alternavano vanamente. Mi sono tolto gli occhiali, quelle immagini e quei colori si sono stemperati e confusi, sono diventati macchie».

Gia nell'83 lo scrittore Giuseppe Pontiggia fu ad un passo dalla vittoria del premio Strega, che poi andò al *Natale 1833* di Mario Pomilio. Quest'anno a contendergli l'affermazione è stato il libro di Calasso *Le nozze di Cadmo e di Armonia*: un saggio letterario sulla mitologia greca molto letto e apprezzato dal pubblico italiano. Ma, alla fine, con uno scarto di pochi voti, Pontiggia ha vinto con il suo romanzo *La grande sera* (Mondadori).

Tutta la narrativa di Pontiggia risulta sempre in bilico tra la parte visibile e quella occulta dell'ironia «in una levigata e sorniona ambiguità»⁵. I protagonisti dei suoi romanzi sono spesso l'ombra, il vuoto, il nulla, «le storie crescono su se stesse a piccole onde concentriche, tra la rifinitezza del dettaglio; la ricerca di calcolati intervalli nell'andante narrativo, l'incastro di aforismi nel testo di una prosa gradevolmente leggibile»⁶. E stiamo già parlando de *La grande sera*.

Un uomo improvvisamente scompare senza alcun preavviso: i personaggi che gli girano intorno s'interrogano, riflettono, ricordano, cominciano a vivere di vita propria. È un'umanità lontana da ogni pienezza interiore, che di fronte a questa scomparsa manifesta il vuoto della propria esistenza, un vuoto riempito illusoriamente da categorie che non riescono a dare un senso durevole alla

⁵ Enzo Golino, *Vittima della sua onnipotenza*, «Millelibri» 1989.

⁶ *Ibid.*

vita. C'è ironia e amarezza per questo mondo, descritto nei suoi aspetti più aberranti e insulsi, senza però mai compiacimento.

Piú si insegue lo scomparso, piú gli intrighi, il falso «oro» delle comunicazioni, delle pubbliche relazioni, viene allo scoperto, e sembra che Pontiggia faccia un processo a tale universo.

L'unico personaggio che forse intuisce il senso di questo disfacimento è il giovane nipote Andrea, al quale lo zio ha lasciato inaspettatamente un grosso conto in banca. E proprio quando si ritrova con il denaro tra le mani «rivide suo zio che gli diceva una sera, proprio nello stesso viale: "Tu hai bisogno di spazio". E aveva sorriso senza dire niente altro».

Ma di quale spazio ha bisogno? Confida Pontiggia: «Non sono mai arrivato alla fede, anche se sento molto la dimensione religiosa. Il mito del progresso all'infinito si è oggi rivelato per quel che è, appunto un mito. E la scienza si rivela inadeguata come risposta ultima agli interrogativi. La scienza dilata l'ignoto, il mistero, non lo diminuisce. Per questo trovo convergenza tra mitologia, religione e scienza»⁷.

Oltre agli ampi consensi, il romanzo ha suscitato anche qualche perplessità. Per Enzo Golino, Pontiggia «è stato tradito dall'eccesso di psicologia, dallo spasmodico motivare ogni azione, ogni gesto, ogni idea dei personaggi... Le parole sono quasi strangolate nel processo discorsivo che registra innumerevoli slittamenti dell'anima»⁸.

Per la verità si avverte nella lettura del romanzo un'operazione letteraria di grande erudizione che crea, in qualche momento una difficoltà di approccio tra il lettore e il libro. Ciò però non toglie validità all'opera che, come afferma Claudio Casoli, «sopravviverà al giudizio positivo o negativo dei premi letterari»⁹.

Ribes (Einaudi) è l'ultimo romanzo dello scrittore Nico Orenghi, ed ha conquistato i 200 giurati del Premio Lucca '89, un pre-

⁷ Claudio Altarocca, *Pontiggia: l'idea di rifarsi una vita altrove*, «La Stampa» 1989.

⁸ Ibid.

⁹ Claudio Casoli, *La grande sera*, «Città Nuova» 1989.

mio in cui, in maniera determinante, è il lettore ad aver voce in capitolo e non il critico.

Si tratta di una favola corale dai tanti personaggi ambientata in una piccola cittadina ligure ai confini con la Francia nel momento in cui irrompe con frenesia la nascita di un'antenna televisiva locale: un racconto quindi che guarda l'uomo d'oggi alle prese con questo interesse nuovo ma per tanti versi già antico.

La trama si sviluppa per quadri ed ogni quadro si riferisce ad uno dei personaggi, inizialmente distanti, ma poi sempre più vicini in una intersezione di vicende, che trovano la loro convergenza in una simbolica esplosione — miracolo o dinamite? — amplificata dallo strumento televisivo.

Annuncia l'editore: «Il romanzo dell'Italia televisiva», ma è un'Italia estremamente smarrita quella che vi appare, anche se a raccontarla l'autore ha usato uno stile sciolto, ironico, spumeggiante e ilare. E forse è stata una scelta giusta, in quanto ha permesso di tratteggiare, col sorriso sulle labbra, una realtà sociale per molti versi riprovevoli e anche oscena. Tutto vi appare: la speculazione politica, l'arrivismo di «bottegai rampanti» che si autopromuovono direttori artistici, corruzione di costume e di linguaggio, volgarità incipiata, smarrimento del senso morale.

C'è però anche chi si pone fuori da questa farsa, ma purtroppo in atteggiamento difensivo: don Lercari, parroco di una certa età, dal suo letto d'ospedale vede la sua gente scivolare e perdersi in questo miraggio televisivo, ma preso com'è ad inseguire un suo vecchio sogno, oltre a rompersi le gambe non riesce ad essere positivo nella dimensione evangelica della carità cristiana. L'unico che reagisce è l'intellettuale Trepianti che, disgustato dall'andazzo paesano, si ritira a vivere sulla collina: un eremitaggio che vuole essere segno di contraddizione, provocazione esplicita per un risacca della dignità umana.

Le pagine più belle del libro sono quelle in cui Orengo descrive l'accoglienza da parte di Trepianti di una giovane fanciulla, resa folla da una maternità precoce e non desiderata. E sarà l'accoglienza pura e rispettosa dell'uomo che porterà la ragazza gradualmente alla sensibilità di prima.

Il Campiello '89 è andato a Francesca Durante per il romanzo *Effetti personali* (Rizzoli), a detta di Barberi Squarotti «uno dei più vivi e bei romanzi di questi nostri tempi letterari, uno dei pochissimi che mira in alto, alla ricerca e all'indagine, cioè attraverso un meccanismo narrativo davvero perfetto, dei nessi fondamentali tra vita e storia, politica e letteratura, sentimento e ragione, rigore etico e ideologico e profondo mistero del cuore»¹⁰.

Valentina è una giovane donna abbandonata dal marito, del quale è stata schiava domestica ed erotica. Si sente «spazzatura» e non riesce a trovare beneficio dal rapporto con la madre femminista. Sconsolata e sola la donna cerca la sua strada: «Mi sembrava che su di me ci fosse un buco al posto dell'anima, e dentro a quel buco niente... Ora per la prima volta vedeva che l'inevitabile conseguenza era di non saper più da che parte cominciare per dire io».

S'allontana dal suo paese per una nazione dell'Est alla ricerca di un famoso scrittore per chiedergli un'intervista. Ma qui, anziché lo scrittore, che è una creazione del partito, incontra l'amore del poeta Ante. Il confronto tra Ante e l'ex-marito è forte. Valentina lancia i suoi strali a colui che ha falsato tutto un tratto fondamentale della sua esistenza; nello stesso tempo si concede a questo amore. Ma nel momento in cui si rende conto che non ci sarà soluzione, o meglio, nel momento in cui scopre che la propria identità è sparita, forse per sempre, torna indietro, nella convinzione che «tutto è talmente insensato da non meritare davvero che se ne faccia una tragedia». Scrive infatti la Durante: «Nel punto esatto dove l'ultima illusione è caduta, lì comincia la commedia».

L'uomo esce sconfitto da questo libro, sconfitto dagli affetti creduti veri, dalla ricerca psicologica, dalla storia e dalla letteratura che si rivelano ingannatori. Resta la farsa della vita e una maschera dietro la quale ognuno continua a fingere e a recitare un ruolo.

Il personaggio di Valentina, nonostante il cliché di donna moderna che usa spregiudicatamente il sesso, lascia nel lettore una certa tenerezza per questa sconfitta esistenziale. E ciò riscatta in parte il libro, che appare emblematico della ricerca dell'uomo d'oggi distaccato da valori assoluti. Molti sono gli interrogativi che la

¹⁰ G. Barberi Squarotti, *Cercando lo scrittore Valentina scopre gli inganni della vita*, «La Stampa» 1988.

scrittrice si pone attraverso la voce di Valentina: «È proprio ineluttabile destino dell'uomo essere costretto a precipitare sempre oltre ogni sua scelta? È possibile che non ci sia nessuna ragionevole e realistica via di mezzo, un punto sul quale potersi fermare senza scivolare subito da una parte o dall'altra e progressivamente rotolare di peggio in peggio, senza riuscire ad arrestarsi?».

Lalla Romano con *Un sogno del Nord* (Einaudi) si è aggiudicato il Morante '89. Sono prose scritte nell'arco di quarant'anni: sentimenti, immagini intime, ricordi dell'infanzia, riflessioni letterarie e artistiche rappresentano lo sfondo sul quale prenderanno risalto nel tempo i vari romanzi della scrittrice.

Intenso e vibrante in ogni sua parte, in una prosa dall'apparenza «allusiva e reticente» il libro si caratterizza per rigore formale ed equilibrio narrativo tra le singole parti.

Scrive la Romano nel primo racconto che dà il titolo al libro: «Nei paesi del mondo io non cerco tanto i segni del progresso quanto quelli marginali, dolorosi, magari un po' vergognosi... Io credo che in ogni paese gli infelici rappresentino la sua nobiltà e in certo senso il suo avvenire». È una considerazione profondissima sul valore del dolore, della fragilità, dell'incompiuto nella vita di un popolo, nell'intuizione che l'avvenire di esso è strettamente legato alla capacità degli uomini di accogliere il dolore e l'infelicità degli altri.

Pur proveniente da un'educazione tradizionalmente cattolica, la Romano ha respirato fin dall'infanzia l'ammirazione per il socialismo. Si comprende la resistenza della scrittrice ad un «conformismo borghese e tanto più se cattolico» ed un percorso culturale vicino a molte personalità di ispirazione marxista. Nello stesso tempo però il suo sincero spirito creativo la porteranno vicina a molte istanze assolute, trascendendo il puramente materiale. Non mi sembra senza significato il fatto che il libro si concluda con una visita alla piccola città dove dormono i morti, «aperta a tanto cielo e a così bella corona di monti».

In alcune pagine del libro, la Romano parla di un cristianesimo liberato dalla secolarizzazione, ed afferma una differenza tra «sacro» e «santo», nel rifiuto del primo in quanto ritenuto puro

formalismo, rituale magico, imposizione, e nella piena accettazione del secondo inteso come libertà interiore, annullamento di ogni schiavitù, amore. E se, allora, la santità e non la sacralità ha il suo valore, ogni momento in cui l'uomo vive questa sua disponibilità all'amore per l'altro, diventa segno della sua vera grandezza.

Inoltre per la Romano nella vita di un uomo «va rivendicata la coerenza, l'unità in nessun modo sdoppiata tra interno ed esterno, tra idea e costume: In realtà, corpo e anima sono inscindibili e si sa bene che vendere l'anima (la coscienza) è peggio che vendere il corpo».

Un libro di grande coraggio, dove si resta ammirati di fronte al rispetto che la scrittrice manifesta verso chi nutre convinzioni diverse dalle sue — come nel caso dell'aborto —; rispetto che è «bisogno di ciascuno — uomo o donna — degli altri, della fraternità».

Il mio breve viaggio nel mondo dei premi letterari è concluso. Certamente esso è puramente indicativo di una realtà molto complessa. Per questo non me ne vorranno quegli autori che non si troveranno in queste pagine, anche perché sono convinto che sarà il tempo a fare giustizia lì dove gli uomini saranno stati ingiusti.

Quello che emerge dalla maggior parte di queste letture è un'umanità lontana da Dio che ha smarrito la propria identità e il senso della sua vita. Nello stesso tempo però è un'umanità alla ricerca di un approdo, di un significato per i propri giorni.

Per alcuni la vita sembra farsi nuovamente valore proprio quando si manifesta il vuoto assoluto, e in tal senso il libro di Pontiggia mi appare il più emblematico.

La crisi d'identità dell'uomo, o meglio, della donna moderna è raccontato dalla Durante con sofferta partecipazione; lo smarrimento della magistratura ha trovato in Mannuzzu un cantore attento; la mistificazione delle idealità ha ispirato «le menzogne» di Bufalino; lo smarrimento nella polvere della storia ha segnato la poesia di Rosetta Loy; lo stordimento televisivo ci ha regalato una favola originale per la penna di Nico Orengo.

Ma lì dove questa realtà sembra trascendersi in una dimensione più spirituale è solo nei libri delle due grandi scrittrici Anna

Maria Ortese e Lalla Romano, la cui presenza nel mondo dei premi sembra essere quasi accidentale: Il respiro delle loro ultime opere è già fuori da ogni stagione temporale.

Se la Ortese scopre nella profondità del suo dolore esistenziale una forza interiore per guardare la Vita e l'uomo con Amore, la Romano, incontrando il dolore, ritrova le sue radici cristiane, ria-pre i Vangeli, legge, ascolta e «cerca di capire».

PASQUALE LUBRANO